

Peter Trawny

Saggi su Heidegger

Adyton

Fuga dell'erramento

a cura di

Giovanni Jan Giubilato



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Irrnisfuge. Heideggers An-archie

© 2014 MSB Matthes & Seitz Berlin

The German edition came into being upon the initiative of Sylvie Crossmann of *Indigène éditions*, the publishing house of Stéphane Hessel's *Time for Outrage! (Indignez-vous!)*, and appeared concurrently with the French edition.

Adyton. Heideggers esoterische Philosophie

© 2010 MSB Matthes & Seitz Berlin

Traduzione di Giovanni Jan Giubilato

© Copyright 2017

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674735-8

ISSN 2420-9198

PREMESSA ALL'EDIZIONE ITALIANA

La pubblicazione congiunta di questi due saggi è una circostanza felice. In molti aspetti essi rimandano l'uno all'altro ed orbitano attorno agli stessi problemi, sebbene questi vengano denominati in modo diverso. “Adyton” – l'inaccessibile – e “Fuga dell'erramento” – l'itinerario che conduce all'interno e attraverso l'erranza – costituiscono *una* topografia, la topografia del pensiero di Heidegger.

Questa topografia non conosce né luoghi né istituzioni stabili presso cui il pensiero possa reperire un *fundamentum inconcussum*. Il “pensiero dell'essere” non parte da un fondamento [*Grund*], e pertanto non può nemmeno dare ragioni [*Gründe*]. “L'essere stesso” è una pura assenza, una non-oggettività e non-soggettività che non permette indicazioni chiare.

Un pensare siffatto, dedito alla pura assenza di tracce, è perduto fin dall'inizio. Non può presentare se stesso né con la sovranità delle argomentazioni, né affermarsi per mezzo della critica a qualcosa di già sussistente. Quando Heidegger si rese conto della direzione in cui s'era incamminato il suo pensiero, probabilmente s'accorse anche che non c'era nessuna discussione esistente in cui la sua filosofia si sarebbe potuta stabilire.

Per un filosofo questa situazione d'assenza totale di discorso è assai precaria. Fondamentalmente egli ha solo due possibilità: o sincronizza il suo pensiero sui discorsi già sussistenti, oppure crea un discorso proprio. Heidegger si decise per la creazione di un discorso proprio.

La decisione di elaborare “la domanda sul senso dell'essere” al di là dei corsi normali già esistenti e di trasferirla così nell'ambito della “storia dell'essere” era una decisione carica di conseguenze, alcune disastrose. Heidegger iniziò ad allontanarsi dalla dimensione pubblica (accademica) del filosofare ed a rivolgersi ai “pochi”. Questo passo verso una filosofia esoterica non portò solo alla nascita delle cosiddette *seinsgeschichtliche Abhandlungen*. Esso proseguì, *a fortiori*, anche nei *Quaderni neri*, i manoscritti nei quali l'autopoiesi del pensiero heidegger-

riano, andando fuori di sé, ritorna in sé. In essi non c'è più alcuna condizione esterna del discorso che sia d'intralcio alle condizioni interne. La separazione è compiuta: il pensiero di Heidegger ruota unicamente attorno a sé stesso.

Tuttavia questa distinzione tra condizioni interne ed esterne del discorso filosofico è assai problematica. La filosofia europea è diretta da uno standard razionale per il quale certi presupposti logici sono imprescindibili. Se questi presupposti del pensiero vengono aboliti dall'esterno per far posto a figure di pensiero poetiche, allora la posta in gioco è il pensiero stesso. È assai probabile che Heidegger ritenesse che questo fosse l'autentico *topos* del fare filosofia. Troppo grandi furono le vittime sacrificali discorsive che egli dovette, per forza di cose, immolare.

Nel movimento della "storia dell'essere" Heidegger ha richiamato l'attenzione sul fatto che il concetto di verità nel senso della certezza (*certitudo*) cartesiana rappresenta un'abbreviazione del significato filosofico della verità. Il misurare ed il calcolare delle moderne scienze della natura si giova d'una comprensione positiva della verità, il cui criterio è l'esattezza. Ma il ritorno di Heidegger alla verità dell'*ἀλήθεια*, in quanto "svelatezza", rende impossibile tale criterio nella sua stessa impostazione.

E non è tutto: nel legame tra "disvelamento" e "velamento" il pensiero non può più orientarsi sulla verità in senso logico – la corrispondenza dell'enunciato con la cosa –. L'enunciato non è più il luogo in cui s'annuncia la verità. Ma se l'assenza di un criterio universale di verità è proprio ciò che appartiene alla "svelatezza", allora il pensiero deve disperdersi, errare [*in die Irre geben*]. "Errare" diventa allora il segno che il pensiero si rapporta "autenticamente" alla verità.

Dopo aver concluso il mio libro su *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica* con l'ipotesi che Heidegger, nel caso della pubblicazione inalterata delle *Riflessioni* e delle *Annotazioni*, potrebbe aver pensato proprio a quell'apertura all'errore [*Irrtum*] che spetta al fare filosofia, e che quindi potrebbe aver deciso coscientemente di non cassare le aberrazioni [*Verirrungen*] antisemite, volevo dedicare maggior attenzione al problema dell'erranza [*Irre*]. Ne è nato il saggio *Fuga dell'erramento* [*Irrnisfuge*]. Tra i lettori di questo testo ci sono stati anche coloro che ne hanno visto un'apologia definitiva dei *Quaderni Neri*. Questo non è assolutamente il mio intento.

Nella filosofia l'errare è indicibile. Chi afferma d'errare non erra più. Chi vuole smarrirsi non sarà in grado di farlo. Il richiamo alla possibilità d'errare è irrisolvibile. Chi erra deve credere di trovarsi in cammino verso la verità. Probabilmente un grido, o un certo covare depressivo,

possono esprimere la scoperta dell'errare. Edipo si è cavato gli occhi.

La "fuga dell'erramento" dovrebbe esplicitare questo problema in maniera performativa. Il testo dovrebbe errare senza annunciare l'errore. Quando nel testo, seguendo un'espressione di Imre Kertesz, vengono messi in relazione il "mito europeo di Auschwitz" ed il "mito" dei *Protocolli dei savi di Sion*, ciò non significa affatto che nel pensiero siamo esposti in maniera indifferente ai "miti". Dopo l'Illuminismo non ci sono più "miti" per il pensiero¹. Anche e soprattutto la Shoa non è un "mito". La poesia di Celan ne è una prova. E quando infine mi riferisco ironicamente alla vittoria dell'argomentazione all'interno del discorso razionale non lo faccio per mettere questo in dubbio. Non vi è alcuna alternativa al di fuori di esso. Sbaglierei a pensare diversamente.

* * *

Qualche mese fa è apparso in Italia il libro *Martin Heidegger. La verità sui Quaderni Neri*², risultato dalla collaborazione tra il tedesco Friedrich-Wilhelm Von Herrmann, specialista della filosofia heideggeriana, e l'italiano Francesco Alfieri, teologo francescano.

Oltre a vari attacchi artificiosi e capziosi diretti contro la mia persona e i miei testi³, il libro riporta anche il testo di tre lettere che Hans-Georg Gadamer indirizzò a Von Herrmann nella seconda metà degli anni ottanta. Il motivo era la recente pubblicazione dei testi di Victor

¹ Naturalmente sono conscio che dopo l'Illuminismo il "mito" ha avuto una carriera unica nel suo genere. In Hegel, Schelling, Hölderlin, attraverso Nietzsche e fino a Heidegger il "mito" è al centro dell'attenzione filosofica. Ma proprio quest'attenzione sembra essere un indizio del fatto che esso è giunto alla fine, ben prima di essere scoperto. E soprattutto – questo desidero enfatizzarlo particolarmente nel contesto filosofico italiano – il pensiero non sembra essere più in grado di riallacciarsi alle grandi narrazioni. Nel pensare, le figure religiose o teologiche sono permesse solo se esso si decide per la fede, e cioè quando tradisce sé stesso. La disperazione provocata dal fatto che non ci sia più alcuna salvezza, e dal fatto che anche questo dire significherebbe già una salvezza non concessa, è più credibile del tentativo di rianimare ancora una volta le grandi narrazioni con la filosofia. Heidegger ci ha provato a modo suo. E questo ci separa da lui.

² F.-W. VON HERRMANN - F. ALFIERI, *Martin Heidegger. La verità sui Quaderni Neri*, Morcelliana, Brescia 2016.

³ Il libro è stato presentato dagli autori e da un paio di loro amici presso l'Università di Pavia il 12 marzo 2016. Il fatto che l'auditorio abbia applaudito a questa pubblica condanna della mia persona e anche dei testi di Donatella Di Cesare è una dimostrazione di povertà non solo intellettuale ma anche politica. Incapaci di un pubblico confronto con me, i relatori si limitavano ad autoconferme dogmatiche, calpestando lo spirito critico della filosofia.

Fariás e Hugo Ott⁴. Da queste lettere sono stati estrapolati due brani che nel libro compaiono anche come motto all'inizio dell'introduzione⁵. Nonostante in senso stretto siano stati anteposti solo all'introduzione, voglio considerarli come massime di tutto il libro. Essi colgono perfettamente l'orientamento generale di tutto il lavoro.

La prima massima recita: «Che cosa sia uno Stato totalitario lì non lo si è ancora dimenticato completamente ed è chiarissimo a tutti che un pensatore come Heidegger rimane in ogni caso un'apparizione secolare. [...] Dopotutto, un uomo come Heidegger non ha bisogno dell'approvazione degli stupidi o delle cosiddette masse» (27 gennaio 1988)⁶. Gadamer si riferisce a un viaggio in Italia, a Napoli. Definisce l'Italia fascista uno «Stato totalitario» e suggerisce implicitamente che in Italia l'*engagement* di Heidegger per il nazionalsocialismo incontrerebbe una comprensione maggiore che in Germania. Gli Italiani sarebbero in grado di ricordarsi meglio di quello Stato. L'inserzione di una fenditura insormontabile nel tempo è un *Leitmotiv* dell'atteggiamento di Gadamer in queste lettere, in modo tale che coloro che vivono nel presente difficilmente potrebbero immaginarsi (o dovrebbero essere in grado di immaginarsi) che cosa era veramente uno «Stato totalitario».

Tralascio qui la discussione sulla questione se lo Stato fascista sia stato "totalitario" o meno (secondo Hannah Arendt non lo era a causa dell'assenza di un sistema di campi di concentramento) e non entro nemmeno nel merito dell'argomento se i Tedeschi abbiano "dimenticato completamente" il loro difficile passato (cosa evidentemente assurda); tratto invece direttamente l'opinione, diffusa e sostenuta anche da Gadamer, secondo cui l'epoca del nazionalsocialismo non possa essere giudicata, o possa esserlo solo in parte, da coloro che non l'hanno vissuta. Si può mostrare come in fondo questo sia l'argomento principale contro le critiche di Fariás (e di Ott, il quale tuttavia visse di persona quel tempo) e certamente anche contro la critica generale all'*engagement* di Heidegger nel "Terzo Reich".

Innanzitutto bisogna chiedersi che cosa presuppone tacitamente Gadamer con tale opinione. Egli sicuramente ha in mente una specifi-

⁴ Cfr. V. FARIÁS, *Heidegger et le nazisme*, Verdier, Paris 1987 (trad. it. *Heidegger e il nazismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1988); H. OTT, *Martin Heidegger: Unterwegs zu seiner Biographie*, Campus Verlag, Frankfurt am Main 1988 (trad. it. *Martin Heidegger: sentieri biografici*, SugarCo, Milano 1990).

⁵ F.-W. VON HERRMANN - F. ALFIERI, *Martin Heidegger. La verità sui Quaderni Neri*, cit., p. 11.

⁶ Cfr. *ivi*, pp. 357-369 [Traduzione modificata N.d.T.].

cià, una caratteristica peculiare di quel tempo che possono conoscere solo coloro “che c'erano”. Questa caratteristica specifica può essere solo la violenza della totalità dello Stato. Evidentemente Gadamer pensa al fatto che nel “Terzo Reich” fosse impossibile sottrarsi a questa totalità. Lo stato controllava ogni aspetto dell'azione e del pensiero, così che ogni tendenza verso una qualche autonomia della coscienza critica fu severamente repressa. Il quadro che Gadamer ci mostra è che ogni forma di critica venne severamente punita.

Non è da questo punto di vista che voglio contraddire Gadamer. Nello Stato nazionalsocialista non esisteva nessuna opposizione pubblica. La “critica” venne bollata già in quanto concetto. Ma nel caso di Heidegger e di molti altri Tedeschi non sembra affatto essere stato questo il problema. Heidegger non è stato costretto a impegnarsi per il nazionalsocialismo. Al contrario: negli anni intorno al 1932/33 è stato in principio un sostenitore entusiasta e certamente particolare della “rivoluzione nazionale”. A modo suo, come rettore dell'Università di Freiburg, voleva impiegare il proprio potere in seno alla politica educativa. E anche in seguito, fondamentalmente fino al 1945 – a dispetto di tutti quei movimenti volti a un distanziamento nel pensiero che affiorano a partire dal 1936 –, non ha mai rivisto la sua lealtà nei confronti Reich tedesco. Altri hanno approfittato in misura molto maggiore del loro *engagement* per il partito o anche per le SS. Per di più, fino alle Olimpiadi di Berlino del 1936, lo stato d'animo della maggior parte dei tedeschi era sereno e allegro. L'immagine offerta da Gadamer dello “Stato totalitario” è unilaterale. È retorica e intende, possibilmente, impedire la discussione sulla propria biografia sotto le condizioni dello “Stato totalitario”.

L'ultima frase della prima massima non è altro che un'auto-rassicurazione sclerotica da parte di accademici che non hanno capito che negli ultimi anni ottanta la loro autocoscienza elitaria non disponeva più di alcuna base istituzionale. Un «uomo come Heidegger» non avrebbe alcun «bisogno dell'approvazione degli stupidi» – certamente no. Trarre da ciò la conclusione che ogni critico è uno “stupido” ricade sotto lo stesso rapporto personale di Gadamer con Heidegger. Ma che gli autori del libro insinuino proprio questa conclusione documenta soltanto la loro ignoranza nel filosofare. Forse che Gadamer intendeva proprio la loro «approvazione»?

Evidentemente con il primo motto si vuole sostenere la bontà di come gli autori italiani del libro difendono la causa heideggeriana. Ad altri, come ai presunti «stupidi», il pensiero heideggeriano sembra rimanere precluso. In queste differenziazioni si mostra un modo di atteggiar-

si comune tra gli “heideggeriani”, secondo cui un intendimento “adeguato” dell’essenza della filosofia heideggeriana sarebbe riservato solo a pochi. Heidegger stesso ha preparato questa posa con il suo discorso sui “pochi”. Personalmente non sono affatto contrario alla distinzione tra una sfera esoterica ed una essoterica del filosofare⁷. Tuttavia bisognerebbe essere consapevoli delle conseguenze di questa differenziazione. Mi sembra che questo non sia il caso di coloro che pubblicano in libri le loro convinzioni inquisitorie. Ci sono “heideggeriani” che su Facebook si lamentano dei “mass media”...

Il secondo motto recita: «Come può una tale generazione di farisei [*pharisäische*], quasi coccolata tanto in Francia come da noi, sopportare e superare il carico di pressione che un giorno le si presenterà dinanzi?» (11 aprile 1988)⁸. Nella sua lettera Gadamer ha già utilizzato un’altra volta l’espressione “di farisei” [*Pharisäerhaften*]. I Farisei erano un importante gruppo dell’ebraismo antico. Nel Nuovo Testamento essi vengono rappresentati dai Cristiani come degli ipocriti presuntuosi. Da allora “fariseo” [*pharisäerhaft*] significa una persona presuntuosa e ipocrita.

Nella prima lettera a von Herrmann riportata nel libro⁹, Gadamer afferma che sia «sempre un po’ ipocrita [*pharisäerhaft*]» dover parlare degli «errori e le debolezze di Heidegger», ritenendo che questi non siano «presumibilmente diversi o peggiori rispetto a quelli che qualsiasi altra persona in circostanze di emergenza avrebbe corso il rischio di fare»¹⁰. A Gadamer non piace additare il suo maestro poiché «presumibilmente» dovrebbe additare anche sé stesso, quando si tratta di «errori e debolezze».

La considerazione di Gadamer è problematica sotto molti punti di vista. L’idea che “tutti noi” “corriamo il pericolo” di fallire, di sbagliare, è un’idea cristiana. Si trova ad esempio nella pericope dell’adultera, un episodio del Vangelo di Giovanni (8,1-11): «Chi è senza peccato, scagli la prima pietra». Naturalmente nessuno è senza peccato. Esserne consci è il risultato di una riflessione morale. Questo però non deve impedirci di riflettere anche pubblicamente sulle nostre azioni «in circostanze di emergenza».

⁷ Cfr. il mio testo tradotto in questo volume Adyton. *La filosofia esoterica di Heidegger*; ma anche il mio saggio *Medium und Revolution* (Matthes&Seitz, Berlin 2011) è stato scritto a partire da una prospettiva esoterica.

⁸ F.-W. VON HERRMANN - F. ALFIERI, *Martin Heidegger. La verità sui Quaderni Neri*, cit., pp. 363-364 [Traduzione modificata N.d.T.].

⁹ *Ivi*, pp. 347-354.

¹⁰ *Ivi*, p. 354.

In fondo la diffida di “ciò che è ipocrita” [*Pharisäerhaften*] da parte di Gadamer è connessa all’idea che solo chi abbia vissuto nelle condizioni dello “Stato totalitario” possa parlare dell’agire in questo Stato. Questa circospezione è nobile, ma non coglie il problema. Affermare che nei confronti del potere delle istituzioni o anche nei confronti del condizionamento economico della mia vita io sia sempre “in pericolo” di tradire la mia libertà, è corretto. Tuttavia allo stesso tempo posso sempre anche domandarmi se nelle condizioni di uno Stato “totalitario” sarei pronto alla resistenza. L’espressione “essere in pericolo di sottomettermi al potere della società” presuppone infatti anche la possibilità di potermi opporre ad essa.

Senonché la filosofia non può rinunciare a questa possibilità, proprio perché la maggior parte delle persone, e anche la maggior parte dei filosofi, si sottomette al potere delle istituzioni (tra l’altro anche al giorno d’oggi). Qui ne va piuttosto della possibilità, sempre aperta al pensiero, di pensare contro sé stessi. E poiché la filosofia deve dare buona prova di questa apertura – se essa vuole anche solo tematizzare l’agire umano –, è assolutamente errato tacciare come “ipocrita” [*pharisäerhaft*] ogni critica agli smarrimenti politici di Heidegger.

Infine bisogna però anche rilevare l’equivoco di credere che questa critica si riferisca agli «errori e debolezze» della persona Heidegger. Nella mia critica ai *Quaderni Neri* non mi riferisco mai all’uomo Heidegger. Nella filosofia ne va del significato di certi pensieri. Questo significato viene sottoposto alla forza negativa della critica. Ogni significato filosofico è esposto a essa.

Quando la riflessione sul pensiero di Heidegger presuppone un divieto di critica, la filosofia viene condannata a morte. Criticare Heidegger significa rimanere fedeli alla gran parte dei motivi del suo pensiero, al loro carattere prettamente filosofico. Considero la mia critica come una tale fedeltà alla filosofia.

INDICE

Premessa all'edizione italiana	7
Adyton. <i>La filosofia esoterica di Heidegger</i>	15
<i>Innan, innan...</i>	17
<i>L'iniziativa esoterica</i>	20
<i>Luogo e universo</i>	23
<i>Destinatario I</i>	25
<i>La dimensione pubblica I</i>	27
<i>La dimensione pubblica II. Cerimonie inaugurali</i>	29
<i>Leggere l'illeggibile</i>	32
<i>Destinatario II. Risposte</i>	36
<i>Dire l'indicibile</i>	38
<i>L'universo dell'università</i>	41
<i>Sovranità I</i>	44
<i>Destinatario III. Asimmetrie. Banalità</i>	47
<i>Virtù. Ritegno. Il ricevimento dell'Altro</i>	51
<i>Destinatario IV. L'estraneo</i>	54
<i>Sovranità II. Il popolo nell'evento</i>	57
<i>Lo spazio della parola di Hölderlin</i>	61
<i>Sovranità III. Il dio e il suo popolo</i>	63
<i>In ciò che è più intimo I</i>	66
<i>In ciò che è più intimo II. Donne e terra natia</i>	70
<i>Epilogo. Atopia</i>	74
Fuga dell'erramento. <i>L'an-archia di Heidegger</i>	77

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di gennaio 2017